



Chiara Moscardelli

Volevo solo andare a letto presto

 GIUNTI

© 2016 Chiara Moscardelli
Edizione pubblicata in accordo con Silvia Donzelli Agency

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone
realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

Prima edizione: ottobre 2016

«Amare è soffrire. Se non si vuol soffrire,
non si deve amare. Però allora si soffre di
non amare. Pertanto amare è soffrire, non
amare è soffrire, e soffrire è soffrire. Essere
felice è amare: allora essere felice è soffrire.

Ma soffrire ci rende infelici. Pertanto per
essere infelici si deve amare. O amare e
soffrire. O soffrire per troppa felicità.

Io spero che tu prenda appunti.»

E noi con lei...

Sonja in *Amore e guerra* di Woody Allen

«È permesso?»

La porta della villa era socchiusa.

Avevo zoppicato fino a lì perché un tacco era rimasto incastrato tra due maledetti sampietrini, la via Appia ne era costellata. Nel cercare di liberarlo, avevo tirato con così tanta forza che si era staccato dalla suola ed era rimasto lì, affogato nel fango.

Allora mi ero chinata per riprenderlo, ma un tuono si era abbattuto in lontananza facendomi sobbalzare.

Ovvio. Tardo pomeriggio, posto lontano, temporale. La storia della mia vita.

Lo avevo lasciato lì e mi ero incamminata lungo il viale alberato con una scarpa rotta e il vestito sgualcito per il viaggio in macchina. Nel giro di poco mi sarei anche bagnata.

Accelerai il passo, per quanto possibile in quelle condizioni.

Le ottobrate romane sono così, ci sono giorni in cui puoi andare al mare a farti il bagno, altri in cui i temporali improvvisi trasformano la città in Saigon.

E in quel momento Roma era Saigon.

Avevo un incontro importante. Non era mai capitato che mi mandassero a fare sopralluoghi da sola, di solito con me veniva Schwarz, che però in quel momento aveva di meglio da fare: un viaggio di lavoro o un bagno alle terme. Schwarz è il mio capo,

il responsabile del dipartimento di arte moderna e contemporanea alla Mercy's, la casa d'aste dove lavoro. Uno svizzero nervoso e ipercinetico. Più di una volta mi aveva sfiorato il sospetto che si drogasse. Con qualcosa di forte, però.

Bussai di nuovo e la porta si spalancò.

La villa sembrava disabitata.

Non c'erano macchine parcheggiate fuori e dall'interno non provenivano rumori.

Controllai l'indirizzo che avevo scritto sull'agenda e alzai gli occhi per cercare di leggere il civico, poi li riabbassai sull'agenda. Guardai di nuovo in alto e in basso almeno tre volte e, prima di farmi venire il torcicollo, stabilii che il posto era giusto. La pioggia stava aumentando e decisi di rompere gli indugi.

Mi lasciai la gonna del tailleur e controllai che i capelli fossero a posto, almeno quelli.

Prima di uscire dall'ufficio avevo chiesto a Martina, collega e amica: «Come sto?».

«Sembri mia suocera.»

Non le avevo dato retta, tanto più che Martina non si è mai sposata.

E poi i miei vestiti non le sono mai piaciuti. Non che io abbia uno stile particolare, indosso sempre tailleur e camicia. A volte cambio il colore della camicia, però.

Respirai profondamente e mi guardai intorno.

«Sto entrando...»

Avanzai zoppicando con il tacco che mi rimaneva e mi lasciai la porta alle spalle.

In fondo era stato Gennaro Papadopoulos, il proprietario, a raccomandare la massima puntualità. Quindi doveva essere in casa.

Ero partita dall'ufficio quasi tre ore prima. Adoro la mia

città, ma non quando si tratta di attraversarla in macchina. Da Campo de' Fiori alla via Appia ci si può impiegare anche un giorno intero. Qualcuno per sopravvivere si munisce di beni di prima necessità, come acqua, panini e dolci vari.

Papadopoulos era italo-greco: il padre veniva da Folegandros, la madre da Latina. Persona educata e un tantino eccentrica, non lo avevo mai visto indossare due capi dello stesso colore, ma pantalone arancione a righe gialle e giacca viola, magari a pois blu, quelli sì. Ci eravamo incontrati in più di un'occasione, per visionare le fotografie di alcuni dipinti e oggetti di sua proprietà da mettere all'asta, e alla fine avevamo deciso di fissare un sopralluogo per stabilire il reale valore di quello che ci aveva mostrato.

Appena dentro, la prima cosa che feci fu accendere la luce.

Tossii.

«Sono entrata!»

Silenzio.

«C'è qualcuno? Signor Papadopoulos?»

Mi guardai intorno. Il salone era enorme, le pareti, con mattoni a vista, erano interrotte dalle grandi finestre e da un camino. Le poltrone e i divani erano ricoperti da teli bianchi. La villa doveva essere disabitata da parecchio tempo. Le statue e i quadri posati a terra contrastavano con l'antichità del mobilio. Erano tutti pezzi di arte contemporanea, come il mosaico incorniciato fatto con i tasti del computer e i lecca-lecca a forma di spazzoloni del water.

Un quadro in particolare attirò la mia attenzione, un dipinto appoggiato alla parete con noncuranza. Mi avvicinai per osservarlo meglio: una famiglia e un gregge di pecore attraversano un lago a bordo di una piccola imbarcazione. Il modo in cui erano stese le pennellate, frammentarie, mosse, l'uso dei colori complementari, mi fece subito pensare a Giovanni Segantini.

Poteva mai un quadro di Segantini trovarsi in quella casa e per giunta incustodito?

Rimasi a guardarlo per qualche minuto, incantata.

Stavo per allungare una mano per toccarlo quando un rumore sordo, come il colpo secco di qualcosa sbattuto a terra con violenza, mi fece voltare di scatto.

Solo allora notai un corridoio che prima non avevo visto.

Forse il signor Papadopoulos non mi aveva sentita entrare. Forse era sordo, anche se quando lo avevo incontrato mi era sembrato che ci sentisse benissimo.

Avanzai claudicante lungo il corridoio, maledetti sampietrini.

«Signor Papadopoulos? È permesso?»

Lo percorsi tutto senza smettere di guardarmi intorno.

Arrivata in fondo, una folata di vento mi fece rabbrivire. La portafinestra della veranda era spalancata.

Mi avvicinai per chiuderla e lo sguardo mi cadde su uno splendido *secrétaire*. Non sono un'esperta di mobili ma conosco bene questo tipo di scrittoi, sono la mia passione. E quello sembrava olandese, dell'Ottocento.

Mi avvicinai, abbassai la ribalta e sbirciai all'interno, aveva sei cassetti, tre per lato.

In realtà sapevo che ce n'erano molti di più, bisognava solo scoprire il congegno. Ognuno ha un proprio marchingegno per nascondere scomparti e cassetti, unico e sofisticato. A volte si tratta di un pulsante, altre di una leva.

Una folata di vento fece sbattere la portafinestra e mi distrasse dallo scrittoio. Fu quando mi precipitai a chiuderla che notai due persone salire su una macchina.

Era buio e aveva cominciato a piovere molto fitto quindi non riuscii a distinguerle. Feci in tempo però a scorgere delle scarpe

gialle prima di vederle scomparire all'interno della vettura. E solo un uomo poteva indossare delle scarpe di quel colore: Papadopoulos.

Perché stava andando via?

Lo stavo per chiamare quando un braccio mi aveva cinto la vita ed ero stata attirata verso un corpo. Inequivocabilmente il corpo di un uomo. E anche bello massiccio.

Aprii la bocca per gridare, ma una mano me lo impedì.

«Sst. Sta' zitta.»

Fui sollevata da terra e allontanata dalla finestra, in direzione del *secrétaire*.

Ero impietrita. Non potevo credere a quello che mi stava succedendo.

Cercai di divincolarmi, ma la stretta era ben salda.

Mi mancava il respiro.

È curioso come in alcune circostanze saltino in mente le cose più strane, alcuni fanno testamento o pregano, altri pensano ai mariti e ai figli. Dal momento che io non avevo nulla da lasciare, non ero credente e non avevo marito né figli, pensai a Olivia Benson, quella di *Law & Order - Unità vittime speciali*.

E pensare a Olivia Benson voleva dire pensare a maniaci, serial killer e stupratori.

Ecco, quell'uomo voleva uccidermi o violentarmi, o entrambe le cose, magari non in quest'ordine.

«Devi stare calma» continuava a bisbigliarmi, ma ormai ero nel panico.

Povero Olsi. Olsi era il mio insegnante di krav maga. Di origine russa, a ogni lezione sembrava appena rientrato da una missione in Cecenia. Anni di allenamenti buttati al vento. Eppure non potevo arrendermi senza neanche combattere e feci l'unica cosa che mi venne in mente: gli morsi la mano con violenza.

Quello gridò e io affondai ancora di più i denti nella carne.

Fu allora che mi passò tutta la vita davanti. Nella parte finale giacevo nel mio letto, moribonda. Gli amici intorno a me piangevano e io capivo che stavo morendo. Era troppo tardi, avevo contratto un virus letale. Ebola, Aids, febbre tifoide o una più banale cirrosi epatica.

Mollai immediatamente la presa.

Sentivo l'infezione che già stava entrando in circolo, ma non cedetti e con il tacco destro, l'unico rimasto, premetti forte sul suo piede. Più igienico.

Con l'ultimo affondo riuscii a farlo allontanare da me.

Allora mi girai di scatto e continuai a colpirlo agli stinchi. Dovevo averlo preso alla sprovvista perché non si difendeva.

«Non mi toccare! Faccio krav maga, io!»

«Calma, non voglio farti niente.»

«Non è vero! Tu vuoi violentarmi! Aiutoooo!» gridai.

«Macché violentarti! Sta' zitta, porca miseria!»

«Ah, no?»

«No.»

Perché? Pensai, ma riuscii a non dirlo ad alta voce, tanto più che ormai il suo corpo premeva contro il mio. E la cosa non mi dispiaceva affatto.

Bastò quell'attimo di distrazione perché lui ne approfittasse. Con una mano mi bloccò le braccia dietro la schiena e con l'altra mi tappò di nuovo la bocca.

«Ora sei più tranquilla?»

No che non lo ero! Allora pensai a Olsi e alla sua ultima lezione.

Annuii con la testa, sentii che allentava la presa.

«Devi ascoltarmi, capito?»

Annuii di nuovo e lui mi liberò le braccia ma non si mosse.

I nostri corpi erano attaccati e, che dio mi perdoni, la cosa mi procurava un'insolita euforia.

O si trattava della sindrome premestruale o dovevo cambiare psicologo.

«Bene» cominció, «così ragioniamo. Complimenti per il krav maga, ma ora dobbiamo assolutamente...»

Fu allora che lo colpí, con il palmo della mano, dal basso verso l'alto. Dritto sul setto nasale.

Lo vidi sgranare gli occhi e portarsi le mani al viso. Mi spaventai.

«Oddio scusa, scusa!»

Macché scusa, quello era uno stupratore!

«Porca miseria, mi hai quasi rotto il naso.»

«Te l'avevo detto che facevo krav maga!» dissi, e ne approfittai per dargli una spinta violenta e allontanarlo.

Questo mi diede un piccolo vantaggio e una grande eccitazione. Ero riuscita a difendermi, non potevo crederci.

Mi allontanai dallo scrittoio, imboccai il corridoio, lo attraversai zoppicando senza voltarmi finché non raggiunsi la porta.

«Scusa, scusa, non volevo!» gli gridavo, senza smettere di correre però.

Uscii e mi ritrovai di nuovo nel viale alberato.

Il mio tacco era ancora lì tra i sampietrini e per un attimo pensai di riprendermelo, ma capitolai quasi subito e proseguí nella corsa.

«Aiutooo, aiutooo! Vogliono violentarmi!»

Percorsi tutto il viale fino alla strada principale, dimenticandomi della macchina parcheggiata proprio davanti all'ingresso.

Ormai diluviava.

Ecco perché non mi accorsi della moto.

La botta fu fortissima.

L'unica cosa a cui pensai prima di perdere i sensi fu che il mio aggressore era un gran bell'uomo. Somigliava a Christian Bale, quello di Batman, e mi aveva tramortita.

Anche se in quel momento a tramortirmi fu ben altro.

Volevo solo andare
a letto presto

Parte prima

Mi chiamo Agata Trambusti.

Mia madre Rosa, come Rosa Luxemburg la rivoluzionaria, è un'esperta in cristalloterapia oltre a essere una sessantottina, e non sempre le due cose vanno insieme, per fortuna.

Avrei potuto chiamarmi Camilla, come la mia compagna di classe delle medie, o Grazia, come la mia migliore amica, e allora anche io avrei potuto avere un'infanzia normale, forse. Ma Agata era il nome a me destinato: «Perché l'agata, amore mio, è il simbolo delle infinite manifestazioni del soprannaturale e della crescita spirituale. Se indossata ha la proprietà di proteggere dai malefici e di favorire sogni tranquilli». E così mia madre me ne faceva indossare una ogni sera.

«Ho tanto mal di gola» le dicevo spesso. «La mia amica Camilla dice che devo prendere la medicina.»

«Che sciocchezza...» e mi piazzava un'orribile agata blu al collo.

Quando facevo degli incubi, e anche questo accadeva spesso, era il turno di quella rossa, che appendeva al muro, sopra il letto. «Mamma, che cos'è?»

«Non "mamma", tesoro, solo Rosa. Semplicemente Rosa.» Voleva che la chiamassi col suo nome per salvaguardare l'individualità e non dare troppa importanza ai ruoli istituzionali.

«La pietra rossa è il simbolo delle vite passate che si affacciano. Lasciale entrare, non avere paura.»

«Perché? Ho avuto altre vite?»

«Tantissime, amore mio.»

E io a quel punto non dormivo più, restavo a pensare alle altre me del passato. Chi erano? E dove avevano vissuto? Anche loro erano andate a scuola? Erano interrogativi seri.

Un giorno in classe, dopo l'ennesima notte insonne, chiesi alla maestra delucidazioni sul significato del mio nome e sulla faccenda delle vite passate. Lei sgranò gli occhi e poi disse con solennità: «L'unica e sola Agata è la santa siciliana, morta vergine all'età di quindici anni».

Tornata a casa raccontai a Rosa la storia della santa e della verginità, lei mi tolse subito da quella classe.

«Non si possono dire cose del genere a una bambina» sentenziò. «Poi è ovvio che hai gli incubi!»

Più crescevo, più mi rendevo conto di dover arginare gli impeti e le impulsività di mia madre. Per questo, suo malgrado, sviluppai una forma nevrotica di controllo su tutto. A sedici anni la mia stanza sembrava la cella di isolamento di una prigioniera sovietica.

Se sono riuscita a superare i quindici anni incolume, o almeno non sono morta vergine, lo devo al fatto che mi sono imposta quel tipo di regime.

Un episodio in particolare ha lasciato un segno indelebile nella mia crescita emotiva e ha innescato una trasformazione irreversibile.

Avevo più o meno undici anni ed ero tornata a casa con Camilla. Lei vestiva solo Naj-Oleari, motivo per cui mia madre la detestava. «Le marche dei vestiti sono l'emblema del consumismo» mi aveva detto una volta, dopo che mi ero lamentata

di un sacco di iuta verde militare che mi aveva fatto indossare per andare a scuola.

Ci eravamo chiuse subito nella mia cameretta. Appena Camilla si era trovata di fronte alla scritta psichedelica che campeggiava sulla testiera del mio letto aveva avuto un cedimento: «Fate l'amore, non la guerra» aveva letto a mezza voce. Poi si era soffermata a fissare con gli occhi sgranati l'adesivo con il simbolo della rivoluzione sessuale. All'epoca non potevo saperlo, ma dormivo sotto il poster di un fallo gigante, stilizzato. Eppure non fu questo a segnare le nostre vite per sempre.

Mentre giocavamo a catalogare le pietre colorate di cui mia madre mi riempiva la stanza, Camilla era sgattaiolata via. Non mi accorsi della sua assenza finché non sentii uno strillo provenire dal giardino. Allora mi precipitai fuori e la vidi. La mia amica era in piedi, di spalle, rigida come il marmo. Davanti a lei, una decina di uomini e donne nudi si tuffavano nella piccola piscina che dividevamo con i nostri vicini. Non era un bello spettacolo, ma trovai comunque esagerata la sua reazione. Quegli uomini, in fondo, erano solo gli amici di mia madre.

Il fatto è che vivevamo a Calcata, un borgo medievale in cui si accampavano i fricchettoni di tutta Italia. Era considerato un posto magico e mia madre si era trasferita lì negli anni Sessanta proprio in virtù della sua aura.

«Ci sono gli stregoni qui?» le avevo chiesto dopo essermi svegliata una notte in preda all'ansia.

«Certo» mi aveva risposto tranquilla. Non ero più riuscita a riaddormentarmi.

Camilla non si presentò in classe per giorni e non tornò più a casa mia. Peccato, ero certa che mia madre le piacesse. O meglio, le piacevano soprattutto le pietre che Rosa le regalava: «Tienila legata al polso, sempre a contatto con la pelle. Aumen-

ta la fertilità» le aveva detto una volta, mentre le infilava un bracciale. Camilla, a dieci anni, non era certo interessata alla procreazione, ma al bracciale sì.

Ci pensai a lungo e alla fine mi decisi: non andava lasciato più nulla al caso, a partire dalla mia stanza. Fu allora che prese forma la cella di isolamento. Sotto gli occhi sconcertati di mia madre, fervente sostenitrice della libertà individuale e quindi incapace di opporsi, buttai poster, falli stilizzati, adesivi e statue dorate per lasciare spazio all'ordine e al rigore. E tranne qualche delicata incursione notturna di Rosa, che mi lasciava pietre colorate appese al muro o poggiate sul comodino, non ho più modificato il mio spazio vitale.

Intanto, gli amici di mia madre continuavano ad andare e venire indisturbati. Facevano il bagno nudi, suonavano, cantavano, fumavano e soprattutto bevevano. Prevalentemente tisane, almeno così le chiamava mamma. Solo la sera venivano sostituite da qualcosa di più forte, anche se alcune delle tisane di Rosa non avevano nulla da invidiare all'alcol. I momenti che preferivo erano quelli in cui cantavano e suonavano insieme, spesso in costume adamitico. Mi piaceva cantare con loro, vestita però. I testi parlavano di vento, fuoco, pace e guerra. La mia preferita era in italiano. Si rivolgeva a una certa Contessa, che doveva essere una persona importante. *Sapesse Contessa che cosa m'ha detto un caro parente dell'occupazione che quella gentaglia rinchiusa là dentro di libero amore faceva professione.*

Dopo l'episodio di Camilla, smisi anche di cantare.

Di mio padre non ho mai saputo nulla, né so nulla oggi. Avevo capito, già prima dell'età in cui sant'Agata era morta, che forse neanche mia madre sapeva bene chi fosse. A cinque anni mi aveva raccontato una bellissima storia di un astronauta che era dovuto partire in missione e non aveva più fatto ritorno. Per

circa due anni tutte le sere osservavo la volta celeste e mi immaginavo papà seduto a cavalcioni su una stella che scrutava la terra cercando di saltare giù. A sette mi rivelò che ero figlia di uno dei Rolling Stones, non ricordo quale. A dieci ero orfana di un eroe di guerra, senza specificare quale guerra. A quindici le feci la domanda che tenevo in serbo da tempo: «Mamma, ma tu sai chi è mio padre?».

«Certo!»

Non aveva aggiunto altro, forse avrei dovuto formularla meglio. Promisi a me stessa di non tornare più sull'argomento. Mantengo ancora l'impegno.

Per tutto il tempo delle superiori non desideravo nient'altro che lasciare Calcata e trasferirmi a Roma e quando m'iscrissi alla Sapienza, Lettere con indirizzo Storia dell'arte, arrivò finalmente il momento. Pensavo che lontano da Rosa sarei riuscita a trovare la mia strada, ma Roma non era Calcata e al proprio passato non si sfugge, soprattutto se hai una madre che ti dice che di passati ne hai tanti. Il giorno che lasciai Calcata, in modo del tutto inaspettato, mi sentii mancare la terra sotto i piedi. Non ero pronta. Grazia mi aiutò ad attuare il passaggio, andammo a vivere insieme nella sua casa a Monteverde Vecchio, un'isola di pace nella città tentacolare. Grazia era stata l'unica mia compagna di scuola a non farsi intimorire da Rosa, anzi, andavano d'accordissimo. Forse perché anche lei, come scoprii in seguito, aveva una storia familiare diversa dalle altre, forse perché era incuriosita dalla bambina che stava crescendo con una libertà fuori dal comune, forse perché semplicemente mi voleva bene, fatto sta che diventammo inseparabili.

Dopo il primo anno con Grazia, si erano aggiunti Luca e Guglielmo, che avevano occupato le stanze rimanenti prima di fidanzarsi, tra loro. E le cose si erano un po' complicate, soprat-

tutto per colpa del disordine che io cercavo in tutti i modi di arginare.

«Dove sono le mie mutande?» aveva gridato Guglielmo uno dei primi giorni.

«Le ho buttate» avevo risposto. «Erano sulla mensola della cucina!»

«Ti odio. Vai subito a cercarle nei secchi del cortile! Erano di Dolce&Gabbana!»

Guglielmo aveva un animo sensibile e una profonda vena artistica, guai a toccargli il suo intimo firmato.

Grazia usciva quasi tutte le sere e mi trascinava con sé. Teatro, cinema, concerti, mostre di perline, non aveva importanza. Il suo entusiasmo di fronte al mondo e alle novità era contagioso. Luca e Guglielmo mi presero sotto la loro ala protettiva, cercando di riorganizzare la mia vita dalla A alla Z: dal modo in cui dovevo vestirmi, alle serie televisive che dovevo guardare e che (secondo loro) erano imprescindibili per la mia formazione sessuale e affettiva. Luca si arrese quasi subito. Da uomo di legge qual era, pratico e cinico, non vedeva molto margine di miglioramento. Invece Guglielmo, rimasto sconvolto nell'apprendere che a casa non avevo la televisione, ne aveva fatto una questione personale e non aveva mai smesso di sperare.

«Quindi tu non hai mai visto *Candy Candy*?» mi aveva domandato.

«No.»

«*Lady Oscar*?»

«No.»

«Mi sento male.»

Il vero colpo di grazia per lui fu scoprire le mie lacune in fatto di soap opera. E lo fu anche per me, perché non smisi più di guardarle.

«Cioè, non si può vivere senza Ava Rescott» aveva sentenziato un giorno con sgomento. Ava Rescott era una delle eroine di *Quando si ama*, una maniaca dello shopping.

Quasi smisi di dare gli esami perché dopo *Quando si ama* passai a *Santa Barbara* e poi alle telenovelas.

Un miracolo mi fece laureare. Se fosse stato per me, sarei rimasta chiusa in casa davanti alla televisione. Subito dopo entrai come stagista alla Mercy's, una delle case d'aste più prestigiose di Roma, e lì sono rimasta. Schwarz, il responsabile del dipartimento di arte moderna e contemporanea, mi aveva voluto con sé fin da subito. Credo più per la facilità con cui riuscivo a farmi maltrattare che per la mia bravura.

Grazia studiava architettura anche se, non so come, finì a disegnare gioielli. Luca si laureò a pieni voti in Giurisprudenza, entrando subito in uno dei più importanti studi legali della capitale. Lo Squalo, come lo avevano ribattezzato tutti i colleghi, amici e nemici, non aveva mai perso una causa. Guglielmo, invece, divenne un bravissimo arredatore di interni con un occhio molto sensibile alla moda. Ho sempre pensato fossero una coppia perfettamente assortita.

Questa era la mia nuova famiglia. Insomma, potevo desiderare di meglio, ma poteva anche andarmi peggio. Potevo finire come sant'Agata.